

L'ipotesi di reintrodurre lo studio alle medie e la protesta degli studenti per l'esame di maturità. In realtà la lingua più desueta ormai è l'italiano, infarcito di termini inglesi spesso distorti

Il latino, altro che lingua morta: è cultura, educazione e civiltà

IL RACCONTO

Mario Dentone

Mentre gli studenti protestano contro lo spettro del ripristino della prova scritta di italiano all'esame di maturità, leggo che si propone anche di reintrodurre nei programmi della futura scuola media lo studio del latino.

Lingua morta? E pensare che siamo proprio noi i latini, che la nostra lingua è il latino, che è la cultura, ed è educazione e civiltà, valori quanto mai attuali e necessari.

Ora semmai la vera lingua morta non è più tanto il latino (come il greco) quanto l'italiano, ormai infarcito di un finto inglese distorto (almeno si sapesse l'inglese!) spesso esibito per sentirsi nel proprio tempo, dove i giovani scrivono cmq per significare comunque, e 6 non per il numero, ma come presente indicativo, seconda persona singolare, del verbo essere, e x al posto di "per", e xché che è "perché" e msg per "messaggio", e mi fermo; e ho visto scrivere così da "reduci" si fa per dire dal cosiddetto liceo in esercitazioni all'università, che un giorno uno studente addirittura protestò, offeso, perché gli avevo chiesto gentilmente di riscrivere in italiano, e ripetei, italiano, una tesina di esercitazione sui romanzi di Vasco Pratolini (un importante e dimenticato scrittore italiano, appunto).

Ho "fatto" i tre anni di scuola media a Sestri, dalle suore, perché non c'erano ancora le statali a Portobello, nello spettacolo della Baia del silenzio. Ma là dalle suore non era da



Anni 31-32, spiaggia di Sestri Levante, la poesia italiana si riuniva qui: Giovanni Descalzo, Carlo Bo (seduto), Leonardo Sinisgalli, Salvatore Quasimodo e un'amica

meno, l'altro spettacolo, all'Isola (in realtà penisola), unici spettacoli di bellezza e storia come San Nicolò, i ruderi di Santa Caterina, e il mare giù a strapiombo.

E il latino imperava, e dopo le declinazioni in prima, partendo da "rosa, rosae... rosarum, rosis", si passava alle letture, da Cesare col "De bello gallico" (Bellum che significa guerra, non è uno scherzo. D'altronde "belluino" è il modo di agire della belva... uomo?) a Cicerone, e Virgilio e Catullo, e via via gli altri auto-

ri e poeti. E furono essi che ci portarono a Dante e alla nostra meravigliosa lingua.

Lingua morta! Ma a quel tempo tutto era vivo, a scuola, l'italiano del bello scrivere così come il latino dei grandi autori, appunto, come la grande letteratura, che già alle medie (dagli undici ai quattordici anni) a Sestri, e ovunque, ci fecero studiare con brani a memoria l'Iliade di quel "Cantami o diva, del pelide Achille l'ira funesta che infiniti addusse luttuosi agli Achei", e l'Odissea di Ulisse "quell'uom di multiforme

ingegno, che molto errò".

E oggi, per la maturità, protestano, fanno cortei, contro la "minaccia" sadica di dover scrivere, a mano, e addirittura con una penna (sacrilegio!) un tema, e magari di dover assolvere anche lo scritto di una seconda lingua! E ripenso, e l'ho già scritto molte volte, alla mia maturità: 1967, Chiavari, che iniziò il tre luglio. Lo scritto di ogni materia: italiano, inglese, ragioneria, matematica, tecnica commerciale, e sempre di ogni materia, l'orale, e siccome così pareva sem-

plice, il programma spaziava su tutto il triennio finale. E il mio esame di maturità terminò il 24 luglio, e quando giunsi in spiaggia, io rivano cresciuto sul mare, mi trovai pallido come un milanese appena in vacanza. Ero chiuso in casa da oltre un mese, con Marina, a interrogarmi a vicenda.

E la commissione d'esame era composta da un solo membro interno e poi docenti venuti da fuori; ricordo quella di Diritto ed Economia da Napoli, quella di Inglese da Milano, e non ricordo gli altri, ma ricordo bene il presidente di commissione, sardo, sempre lui da anni, a Chiavari, il cui nome aleggiava ancor prima della fine dell'anno scolastico, per la sua fama, e dicevano i maliziosi che lui chiedeva Chiavari, avendo la casa di vacanza.

E fu proprio lui, al termine del mio orale, alle tre di quel pomeriggio di fine luglio, le spiagge affollate di Sestri Cavi Lavagna viste dalla corriera, che dopo un'ora di terzo grado, aprì l'antologia di letteratura su una poesia di Salvatore Quasimodo e "Legga" (davano del lei) mi disse, "e ci esponga cosa le suscita". La conoscevo, quella poesia, ma fuori dalla scuola, perché durante l'anno già era impresa arrivare col fiatone a Verga, Svevo, Pirandello, D'Annunzio. Ma quei versi m'erano sempre rimasti in mente, e oggi, rievocando quell'episodio a cinquantacinque anni di distanza, ho ripensato alla mia lapidaria, sfrontata risposta: "Che l'uomo non cambia" dissi, "e che la pace è un'utopia ingenua". Ebbi paura, ma lui, temuto, mi fissò stupito, ma riuscì pur con fatica, a sorridere, e mi congedò stringendomi la mano.

Oggi quella poesia mi è rimbalzata a memoria in testa, tambureggiante, e sfogliando i giornali non riescivo a farla tacere: "Sei ancora quello della pietra e della fionda, / uomo del mio tempo... Hai ucciso ancora, / come sempre, come uccisero i padri... E questo sangue odora come quel giorno / quando il fratello disse all'altro fratello / -Andiamo ai campi-". —

L'autore è scrittore e saggista